L'incarico di formare il nuovo governo affidato al comunista Marian Calfa
Espulsi dal partito l'ex segretario Jakes e l'ex capo della capitale Stepan

Cauta reazione dell'opposizione «Collaboreremo con il primo ministro se sarà disposto a farlo con noi»
Confermato per ora lo sciopero generale

Praga, anche Adamec getta la spugna

Il primo ministro cecoslovacco Adamec ha rassegnato le dimissioni. L'incarico di formare un nuovo governo passa ora nelle mani del comunista Marian Calfa. Equilibrata reazione del Forum civico: «Collaboreremo col nuovo primo ministro se lui vorrà collaborare con noi». Confermato lo sciopero generale. Espulsi dal partito l'ex segretario Jakes e l'ex segretario di Praga Stepan.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

PRAGA. Adamec non ce l'ha fatta. O forse è più opportuno dire che non ce l'ha voluta fare. Ieri il Forum civico gli aveva presentato le sue *proposte: sette posti per «tecnici indipendenti»* di provata fede democratica, a cominciare da quello di primo vicepresidente da affidare a Jan Cernogursky. Poi la vicepresidenza con compiti di coordinamento per gli affari economici (Dlouhy) e quella per gli affari politici (Gusy). Quindi i ministeri delle Finanze, degli Esteri, del Lavoro e delle Nazionalità. Non era molto, considerato che il Forum aveva abbandonato ogni richiesta in merito alle questioni più spinose: quelle della Difesa e degli Interni. Ma per Adamec (e per l'apparato) era evidentemente troppo. E, nel tardo pomeriggio di ieri – mentre un'altra notizia, quella delle espulsioni dal partito di Jakes e Stepan, ritenuti responsabili degli incidenti del 17 novembre, scandiva la fine del vecchio potere – *ha rassegnato* le sue dimissioni nelle mani del presidente della Repubblica. L'incarico passa ora al primo vicepresidente Marian Calfa.

Che si profilasse una decisione di questo tipo era in realtà apparso possibile fin da mercoledì sera, allorché Adamec si era improvvisamente presentato sugli schermi televisivi. «Permettetemi di ringraziare quanti mi hanno aiutato ed hanno creduto in me», aveva detto chiudendo il suo breve discorso. Una frase che, a molti, era parsa quasi un addio, il prologo di un mesto commiato giunto al termine di un messaggio nel quale la parola «dimissioni», riferita ad un futuro apparentemente prossimo, già era stata chiaramente pronunciata. Per ben operare, aveva detto in sostanza Adamec, il governo ha bisogno di tempo e di calma, né si può pretendere che vari seri programmi sotto l'assillo di continui ultimatum. Ed aveva enfaticamente aggiunto: «Se non riuscirò a creare il necessario clima di collaborazione (cioè, evidentemente, *se non fosse* riuscito ad evitare lo sciopero generale di lunedì, *ndr*) rassegnerò le mie dimissioni».

Di che cosa si era trattato? Di una previa ammissione di impotenza, o di una semplice mossa sulla scacchiera di un compromesso ancora in gestazione? Mercoledì era ancora difficile prevederlo. Nell'uno e nell'altro caso, tuttavia, quello di Adamec era risuonato come un brutto discorso, una prova ancora una volta ben al di sotto delle esigenze del momento. Nulla più, in sostanza, che una mediocre lamentazione, oltretutto non esente da momenti di involontaria ironia. «Non è forse giunto il momento – si era retoricamente chiesto il primo ministro denunciando i "ricatti" del Forum – di guardare alla capacità delle persone e non alla tessera che portano in tasca?». Una domanda, questa, che Adamec avrebbe potuto ben più proficuamente rivolgere a se stesso giorni fa, prima della formazione d'un governo imbottito di vecchie «tessere» comuniste, alcune delle quali di provata incapacità ed impopolarità.

Eppure Adamec si era trovato nelle più favorevoli condizioni per resistere alle persistenti pressioni dei vecchi apparati. *E ciò non solo per l'ovvia* ragione che una mobilitazione di piazza senza precedenti già aveva posto all'ordine del giorno una ineludibile esigenza di rinnovamento. Ma anche per un'altra e più specifica ragione: il Forum civico, in realtà, ha in questi giorni adottato, nei confronti della questione del governo, una linea paziente e flessibile, moderando l'indignazione della piazza e non tralasciando alcun compromesso che servisse «ad evitare una crisi istituzionale». Una linea confermata ieri. «Collaboreremo con Calfa se lui vorrà collaborare con noi», hanno detto gli esponenti del Forum. Quanto allo sciopero, hanno precisato, ci sarà. Ma potrebbe essere soltanto simbolico o, addirittura, di appoggio al nuovo governo. Come più tardi ha detto Havel: «Dipende dalla controparte».

Coda di macchine cecoslovacche, in entrata e uscita, al valico di frontiera di Dolni Doriste con l'Austria

Quel che l'opposizione chiedeva non era (e non è) in effetti che un parziale adeguamento ad una situazione ormai sotto gli occhi di tutti. Al punto che anche i sindacati ufficiali – le Roh, un tempo bastioni del regime – erano giunte ieri a dichiarare il proprio appoggio allo sciopero generale dell'11, qualora la composizione del governo non fosse stata opportunamente modificata.

Perché Adamec, solo una settimana fa invocato dalla gente come «speranza riformista», sia tanto clamorosamente fallito in questo compito, è difficile dire. Forse per quella stessa incomprensione dei fatti che, dieci giorni fa, lo aveva portato a gettare nel vento gelido di Praga il senso della sua «storica» presenza alla grande manifestazione nella spianata *di Letna. Una occasione*, come si ricorderà, sprecata in un mediocre e fischiatissimo invito a rinunciare di fatto allo sciopero generale. O forse perché alla logica di un inevitabile processo di transizione alla democrazia ha voluto sovrapporre *quella, concettualmente* assai modesta, di una ormai impraticabile mediazione tra vecchio e nuovo.

Adamec ora esce di scena.

Ceausescu condanna l'intervento a Praga

La Romania di Ceausescu (nella foto) non si è associata alla condanna dell'invasione della Cecoslovacchia dell'agosto 1968, perché ciò lo aveva già fatto al momento dell'invasione stessa alla quale non avevano partecipato truppe romene. Lo afferma il quotidiano del Pcr «Scinteia», sottolineando che quanto è accaduto lunedì a Mosca «conferma la giustezza della posizione allora assunta, e mantenuta ancor oggi» dal partito e dallo Stato romeni. In un editoriale dal titolo «Una ferma condanna di ogni ingerenza negli affari interni dei popoli», «Scinteia» definisce la decisione degli alleati del Patto di Varsavia «un atto *giusto verso il passato*, ma tardivo». Riferendosi poi ai cambiamenti in atto in altri paesi socialisti est europei, il quotidiano del Pcr scrive che senza il rispetto del principio della non ingerenza «non si sarebbero potuti realizzare i grandi programmi dello sviluppo sociale romeno».

Brasile, testa a testa fra Lula e Collor

All'indomani del dibattito televisivo *con il suo diretto rivale* nel ballottaggio presidenziale brasiliano del prossimo 17 dicembre, il conservator-populista Fernando Collor De Mello, Luis Inacio «Lula» Da Silva è riuscito ad accorciare le distanze. Un *sondaggio pubblicato da una società demoscopica* attribuisce al 44enne candidato della coalizione di sinistra composta dal Partito dei lavoratori (Pt) e dal Partito democratico laburista (Pdt) di Leonel Brizola il 41 per cento dei favori degli 82 milioni di elettori brasiliani, contro il 49 per cento del 40enne Collor De Mello, candidato del partito di ricostruzione nazionale (Prn). Prima del dibattito televisivo – vinto da «Lula» secondo il 39 per cento degli spettatori e da Collor De Mello secondo il 35 per cento – il candidato delle sinistre aveva il 40 per cento dei favori, contro il 50 per cento dell'ex governatore.

«Comunismo addio» Per gli americani è una ideologia in rapido declino

Un americano su due ritiene che il comunismo sia agli sgoccioli (nove mesi fa lo credeva solo un americano su quattro): è quanto indica un sondaggio condotto per conto dell'Associated Press. In compenso sono aumentati quelli che temono la Cina (è una conseguenza del massacro della Tian An Men), mentre resta invariata la «quota» di preoccupazione che incute l'esistenza in America latina (cioè davanti casa) di regimi comunisti. I cambiamenti di opinione sono vistosi, rispetto al sondaggio analogo condotto nel marzo scorso; in quel momento, infatti, solo il 19 per cento degli americani consideravano il comunismo una ideologia e una forma di governo in declino, contro il 54 per cento di oggi. Alla domanda «secondo lei, il comunismo è morto?». Il 52 per cento degli interpellati hanno risposto di sì (a marzo erano stati il 25 per cento); va inoltre tenuto presente che il sondaggio è stato condotto tra il 17 e il 25 novembre, vale a dire prima che si verificassero gli altri clamorosi rivolgimenti all'Est.

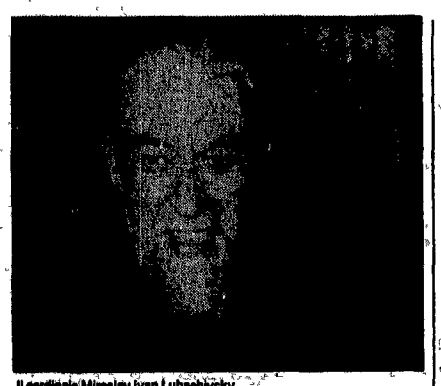
Filippine, i ribelli tornano in caserma

I militari ribelli che si erano asserragliati nel centro degli affari di Manila hanno fatto ritorno nelle caserme, ponendo fine al tentato golpe iniziato venerdì; quelli che occupano la base aerea di Mactan rifiutano invece di abbandonare la posizione, e le autorità cercano di avviare contatti per una trattativa che li convinca ad arrendersi. «È stata una resa incondizionata», ha dichiarato il generale Arturo Enrile, dell'accademia militare delle Filippine, che per tutta la notte ha parlamentato con gli insorti nel quartiere di Makati. I militari insorti non vo*gliono però sentir parlare di resa: «Intendiamo precisare che* i soldati tornano spontaneamente nelle caserme», ha detto il leader degli insorti, il capitano Danilo Lim».

Urss, una legge per aumentare le ferie

I giornali sovietici pubblicano con risalto il testo di una nuova legge che aumenta le ferie pagate a cui hanno diritto i lavoratori, allo scopo anche di fare piazza pulita nel fitto sottobosco di decreti e regolamenti con il risultato che «l'anzianità e la qualità del lavoro non avevano nessuna influenza sulla lunghezza delle ferie: le norme confuse e spesso fuorvianti provocano frequenti conflitti sul posto di lavoro». La legge è stata già approvata in prima lettura dal Soviet Supremo il 28 novembre ed ora viene pubblicata per permettere che sia dibattuta dai diretti interessati prima di completare l'iter. Il periodo minimo di ferie retribuite viene fissato a tre settimane rispetto ai 15 giorni attuali. Sono previsti aumenti di ferie per anzianità aziendale per lavori in condizioni disagiate o in industrie a rischio. Sarà anche più semplice per le madri e gli studenti ottenere permessi.

VIRGINIA LORI


Il cardinale Miroslav Ivan Lubachivsky

Chiesa uniate in Ucraina
Riconosciuta dal governo esce dalla clandestinità dopo quarantatré anni

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. È stata accolta con viva soddisfazione dai vertici vaticani la notizia diffusa ieri dall'agenzia Novosti secondo cui il consiglio per gli affari religiosi della Repubblica ucraina, con una dichiarazione, ha «riconosciuto di fatto i diritti della Chiesa uniate, vissuta fino a ora nella clandestinità e messa al bando dal Concilio di Leopoli del marzo 1946». Si tratta del Concilio alle cui decisioni non fu estraneo il potere politico di quel tempo e che la Santa Sede non ha mai accettato.

Per la vera e propria legalizzazione della Chiesa uniate occorre aspettare la nuova legge sulla libertà di coscienza che sarà discussa ed approvata dal Soviet supremo prima della prossima primavera. Ma l'atto compiuto ieri dal consiglio per gli affari religiosi del governo della Repubblica ucraina, oltre a far emergere un orientamento politico significativo, sblocca una situazione che sembrava dovesse ancora produrre tensioni. È di qualche settimana fa l'occupazione della chiesa della Trasfigurazione di Leopoli da parte di numerosi fedeli della Chiesa uniate. E proprio per evitare il ripetersi di questi fatti il consiglio ha lanciato un appello ai cattolici ucraini «ad astenersi da manifestazioni spontanee, dal tentativo di appropriarsi di chiese e da qualsiasi azione che possa danneggiare la Chiesa ortodossa russa». Il consiglio propone di «accertare mediante un referendum il numero reale dei fedeli della Chiesa cattolica ucraina e che il problema della restituzione delle chiese venga risolto congiuntamente dalle autorità locali e dalle comunità ecclesiastiche».

A tale *proposito* va ricordato che l'orientamento della Santa sede, illustrato dal Papa a Gorbaciov nell'incontro del primo dicembre scorso, è di risolvere il complesso problema degli uniati attraverso un corretto negoziato che salvaguardi i diritti degli interessati e prima di tutto di quelli dei fedeli cattolici ucraini e degli ortodossi. Ed il fatto nuovo è che questa linea di condotta, ispirata al rispetto reciproco ed al dialogo, è ora condivisa anche dai cattolici ucraini sia quelli residenti in Urss che quelli che vivono all'estero. È significativa la dichiarazione rilasciata ieri dal vescovo ucraino Sterniuk. Questi, commentando la dichiarazione del consiglio, *ha definito* «questo giorno di grande letizia per la Chiesa uniate dell'Ucraina, di tutto il mondo». Ha reso «merito alla saggezza dei dirigenti della nostra Repubblica e del paese per aver capito il nostro dramma». Ed ha concluso: «Desideriamo contraccambiare con l'amore di fare tutto il possibile perché il processo di legalizzazione avvenga in forme umanitarie e civili e non arrechi danni ai nostri fratelli della Chiesa ortodossa russa».

L'arcivescovo degli ucraini, cardinale Myroslav Lubachivsky, che risiede a Roma, ha dichiarato ieri all'Asca di aver appreso la notizia direttamente dal ministro del Consiglio per gli affari religiosi della Repubblica ucraina, Kolernikov, al quale ha voluto esprimere la sua «gioia». Anche Lubachivsky ha raccomandato senso di responsabilità. «Abbiamo aspettato quarantatré anni, possiamo *aspettare ancora* un po». Lubachivsky si è augurato di poter tornare un giorno a Leopoli, magari per accompagnare il Papa nel viaggio in Urss quando sarà possibile. si è pure augurato di poter ritornare, quando le autorità glielo permetteranno, nella sua sede naturale che è appunto Leopoli.

Il Parlamento: abrogare il ruolo guida del partito comunista

La Lituania apre al pluralismo Estonia e Lettonia pronte a seguirla

SERGIO SERGI

MOSCA. Niente più «ruolo guida» *del partito comunista* e pieno riconoscimento del sistema pluralistico. La repubblica lituana accelera i tempi e abolisce, con una decisione del proprio parlamento, l'articolo della Costituzione che sino a ieri, mutuando quello della massima legge dell'Unione, definiva il partito come «la forza che dirige e guida la società», ovvero il «nucleo del sitema politico». La decisione era attesa, essendo da tempo i gruppi dirigenti della repubblica baltica schierati all'avanguardia di un processo riformatore che si fonda sulla perestrojka ma che sembra andare molto più veloce che nel resto della nazione. Ieri il Soviet supremo lituano ha votato due volte: la prima per abolire l'articolo in cui si riconosceva la funzione preminente del partito comunista e la seconda per approvare una nuova formulazione dell'articolo *costituzionale che apre, di fatto*, la strada al riconoscimento di partiti e movimenti.

L'abolizione del «ruolo guida» è passata con 243 voti a favore, un solo contrario e 39 astensioni; quella per l'introduzione del nuovo articolo con 259 a favore, nessun contrario e 19 astenuti. Secondo la nuova formulazione, in Lituania «partiti, organizzazioni e movimenti sociali sono parte del sistema politico della repubblica socialista sovietica, *sono costituiti* «secondo le procedure di legge» e operano «nel rispetto della Costituzione della repubblica e delle sue leggi». In altre parole, la decisione del Soviet supremo legalizza le decine di associazioni che già operano sul territorio della repubblica e che vantano un grande sostegno popolare. È il caso del «Sajudis», l'organizzazione ripetutamente accusata di aperte tendenze separatiste e che *fu oggetto, nello scorso mese* di agosto, di un durissimo attacco da parte del Comitato centrale del Pcus.

Il gruppo dirigente del partito aveva cercato, nelle ultime settimane, di scongiurare l'evento, o per lo meno di rinviarlo. I dirigenti lituani, del partito e del governo, erano stati persino convocati ad una specifica riunione del Politburo e avevano dovuto spiegare le ragioni che portavano a imboccare una linea politica sempre più «indipendente» dal centro moscovita. Ma da quell'incontro i lituani non ritennero di dover mutare atteggiamento e confermarono, peraltro, la data del congresso straordinario del partito che si svolgerà il 19 dicembre prossimo e che, salvo imprevisti, sanzionerà la nascita di un partito lituano, non più legato indissolubilmente al Pcus con il quale si istaureranno rapporti paritari.

Anche Mikhail Gorbaciov *aveva tentato, negli ultimi* giorni, di convincere i lituani. Un suo discorso, su videocassetta (il segretario del Pcus si trovava a Malta) era stato trasmesso durante i lavori del «plenum» del Comitato centrale del partito lituano che si è tenuto sabato scorso e ai quali ha preso parte Vadim Medvedev, membro del Politburo, responsabile per l'ideologia. «La separazione dal Pcus – aveva sostenuto Gorbaciov – è inammissibile perché soltanto *un partito internazionalista*, che rappresenti tutti i popoli dell'Urss e difenda i loro comuni interessi nazionali, può servire a garantire il rinnovamento del paese». Il segretario del Pcus, probabilmente, pensa anch'egli che, prima o poi, si dovrà arrivare a eliminare l'articolo sul «ruolo guida». Così, almeno, ha lasciato intendere parlando recentemente al Forum degli studenti quando ha ammesso che ogni articolo può essere sottoposto a modifica. I suoi consiglieri, tuttavia, riferiscono che a questa conclusione, operante nei fatti, si potrà arrivare nei prossimi mesi. Se non sarà troppo tardi perché già si apprestano a seguire l'esempio della Lituania anche l'Estonia e la Lettonia e non è escluso che martedì prossimo il «Congresso dei deputati del popolo», nella sua seconda sessione, metta all'ordine del giorno proprio questo punto controverso. Prima di partire per l'Italia, Gorbaciov l'aveva spuntata nel Soviet supremo per soli tre voti. È quasi certo che ci sarà battaglia mentre tutti attendono che seguito avrà l'appello di Sakharov e di altri deputati ad uno sciopero di due ore, lunedì, a sostegno della proposta di abolizione dell'articolo sul partito comunista.

Vestito da Rambo uccide 14 studentesse all'università di Montreal

«Sporche femministe, vi ammazzo»

«Siete tutte schifose femministe», ha urlato in francese l'uomo vestito da Rambo. Ha lasciato andare gli uomini. E quindi ha aperto il fuoco con il fucile semiautomatico calibro 22 puntandolo colpo dopo colpo contro le donne e infine su se stesso. *Quattordici studentesse uccise, 12 feriti* il bilancio della strage all'università di Montreal, il peggior fatto di sangue della storia del Canada.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Le femministe mi hanno rovinato la vita...». Questo il tenore della lettera autografa che gli hanno trovato in tasca. L'assassino misogeno non ha ancora un cognome, solo una firma «Marc», in calce ai tre foglietti insanguinati che gli hanno trovato addosso. «Dice di averlo fatto per motivi politici. Dice che le femministe gli hanno rovinato gli ultimi sette anni di vita...», rivela l'ispettore Jacques Duscheneau, della polizia del Quebec.

«È una lettera antifemministe, contiene affermazioni da cui si deduce che il tipo non poteva soffrire le donne, preannuncia quel che l'uomo *stava per fare, il grosso interrogativo* è ancora chi sia, e quali siano stati gli elementi concreti che l'hanno spinto alla strage», dichiara Jean Pierre Auger, capo della squadra omicidi di Montreal.

«Marc», vestito da Rambo, con giubbetto da cacciatore, pullover color oliva militare, jeans, e scarponi, due bandoliere a tracolla colme di munizioni, un coltello alla cintola, aveva fatto irruzione mercoledì sera in un'aula dell'Università di Montreal in cui si trovavano una sessantina di studenti.

«Fuori tutti gli uomini», aveva urlato. «Il tipo era entrato con calma, camminando lentamente. All'inizio abbiamo pensato che scherzasse; poi abbiamo capito che faceva sul serio quando si è messo a *sparare sul soffitto*», racconta uno dei testimoni. Usciti gli studenti maschi in corridoio, l'uomo aveva richiuso la porta e cominciato a sparare sistematicamente sulle studentesse, mirando freddamente una *dopo l'altra col suo fucile* calibro 22 semiautomatico.

«Siete tutte schifose femministe... puttane femministe...», lo si era sentito gridare. Completata la strage in aula l'aveva continuata nei corridoi, in mensa, nei corridoi del piano superiore dove infine l'assassino misogeno si era puntato il fucile alla tempia. Nell'aula dove si teneva il corso di ingegneria, c'erano 25 donne sui 60 presenti. Finita la strage i cadaveri di sei studentesse si sono ritrovati in aula, quello di una settima appena al di fuori. I corpi di altre tre donne nella mensa dell'università, dove molte avevano cercato rifugio sotto i tavoli. E quelli di altre quattro, accanto al corpo dell'assassino, al terzo piano. «Sangue, sangue dappertutto», racconta una delle scampate.

Dopo la strage i soccorsi. Si portano in ospedale le ragazze ferite

Quattordici le ragazze uccise. Altre nove donne e quattro uomini sono stati feriti. Non falciate da raffiche alla cieca ma da 30-40 colpi appena sparati con freddezza. Si tratta del peggior fatto di sangue di tutta la storia del Canada.

Quando è arrivata la polizia l'autore del massacro si era già suicidato. In un primo momento si era parlato di «due possibili complici», ma poi le autorità inquirenti hanno decisamente escluso che qualcuno abbia aiutato l'assassino misogeno: «Era una pista sbagliata, c'è stato un equivoco», hanno detto. Tra le ragazze massacrate c'era anche la figlia del portavoce della polizia di Montreal, che era accorso tra i primi. Le telecamere lo hanno ripreso mentre all'aperto, a testa scoperta sotto una pioggia mischiata a nevischio, fornisce i primi elementi ai cronisti. Finché arriva un collega a dirgli che tra le vittime c'è sua figlia...

Di «Marc» si sa al momento solo che – in base a quel che scrive nella lettera-manifesto antifemminista – dovrebbe essere anche lui uno studente. Impazzito, si presume. Ma Cherlene Nero, la portavoce del Comitato di Difesa delle donne di Montreal, studentessa alla Concordia University, che si trova a una quindicina di isolati dell'edificio dove è avvenuta la strage, introduce un elemento più inquietante. Racconta che sei settimane fa, poco dopo che aveva distribuito volantini femministi all'uscita di un ristorante, aveva ricevuto telefonate minatorie. «Il messaggio, da parte della voce maschile, era: pensa a calmarti un attimo se no te ne pentirai», dice la Nero, aggiungendo che anche altre femministe avevano recentemente ricevuto minacce del genere.